

I risultati elettorali in Sicilia dividono l'Ulivo, provocano polemiche sulle responsabilità, sulla guida, sul che fare

Fassino: una brutta sconfitta chiede un duro lavoro

«Dopo i ballottaggi tutto l'impegno Ds sarà dedicato a capire e a reagire»

ROMA Il voto siciliano consegna ai Ds «un esito particolarmente severo». Ora, afferma Piero Fassino, occorre «un'analisi rigorosa sulle cause della sconfitta» per avviare, subito dopo l'impegno nei ballottaggi, «un lavoro di lunga lena, con impegno forte e visibile, a fianco dei dirigenti siciliani, dei gruppi dirigenti nazionali del centrosinistra e della sinistra». Secondo il segretario della Quercia «quando in pochi mesi si perde in modo così netto e per tre volte, si è di fronte ad un serio problema di rapporto sia dell'Ulivo, sia dei suoi partiti, con la società siciliana». E Pietro Folena parla di sconfitta «di proporzioni apocalittiche» che «chiude definitivamente un ciclo decennale» in cui il centrosinistra è stato al governo «in più della metà dei comuni siciliani». I dati dell'isola riaprono nella Quercia e nell'Ulivo vecchie polemiche e ne fanno nascere di nuove. «Siamo al secondo risultato negativo in poche settimane - dice Giorgio Mele, della sinistra diessina - Prima il Molise, adesso la Sicilia: di fronte al rischio evidente di una stabilizzazione a lungo termine del potere di Berlusconi emerge la mancata capacità di incidere di un centrosinistra che risulta una fotocopia appannata del centro-destra». Per Giuseppe Caldarola, invece, la sconfitta della Quercia è quella «di un partito a identità indefinita, prigioniero della cultura dell'ex Rete».



Leoluca Orlando durante la conferenza stampa di ieri a Palermo. Sopra Piero Fassino. M. Palazzotto/Ansa

Discussione aperta nei Ds, quindi, mentre nel centro dell'Ulivo Clemente Mastella rilancia il suo no al partito unico della Margherita. «Siamo al "ground zero" - spiega il segretario dell'Udeur - L'ennesima sconfitta clamorosa e devastante pone una questione meridionale per l'Ulivo e per la Margherita: la versione del partito unico nel sud è fallimentare come si è visto in Molise e in Sicilia». L'altro messaggio è per Rutelli: «Il leader dell'Ulivo non può essere leader di un partito - afferma Mastella - Prodi funzionò perché venne riconosciuto come leader di tutti». Ma per Enzo Carra, fino a ieri uno degli uomini più vicini al segretario Udeur, «Mastella ha gettato la spugna» e «la verità è che negli ultimi mesi, al di là delle buone intenzioni, al progetto della Margherita ci si è lavorato poco. Quindi bisogna decidere se restare o pensare ad altro». Polemiche anche a proposito del mancato impegno elettorale dell'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando che ieri, a schede scrutinate, si è fatto risentire per attaccare il centrosinistra e, senza nominarlo, lo stesso Rutelli. «Palermo oggi è un termometro di quello che sta accadendo nel resto d'Italia - attacca Orlando - E in un paese democratico e civile all'indomani di una sconfitta qualche responsabile ha la sensibilità di lasciare l'incarico che ricopre. Nemmeno un anno fa all'ora presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, all'indomani dei risultati regionali, rassegnò le sue dimissioni. E oggi vorrei che qualcuno dicesse che ha sbagliato e che se ne vada».

«Qui rischiamo l'estinzione politica»

La Quercia palermitana fa autocritica: «I siciliani ci vedono come una cosa antica»

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

PALERMO Estinzione è la parola più usata in queste ore nelle stanze del centrosinistra siciliano. La pronunciano allarmati quelli che una volta chiamavano leader e che ora raccolgono i cocci di un disastro elettorale ampiamente annunciato. Ma con una avvertenza: Palermo e la Sicilia si sono assunti spesso il compito di anticipare i terremoti politici italiani. E allora c'è da chiedersi se quello che è successo qui domenica non sia la spia di un fenomeno più ampio: centrodestra che fa cappotto, centrosinistra alle corde e relegato poco al di sopra del 20 per cento dei voti, sinistra e Ds con percentuali da prefisso telefonico. Opposizione inutile, litigiosa, piegata su se stessa e senza la possibilità di immaginare, se non in un futuro indefinito, di diventare alternativa di governo. Maggioranze granitiche, intoccabili, durature. Potere che si tramanda nei decenni. Estinzione. Emilio Arcuri, pensoso leader della "Primavera palermitana" e per anni braccio destro di Leoluca Orlando, invita ad un rito antico e ampiamente inutile, l'autocritica. «Perché se si resta a guardare c'è solo la prospettiva dell'estinzione».

Stanze diverse: quelle antiche di Palazzo dei Normanni, piene di commessi elegantemente vestiti, e quelle cadenti, nobili e semidilavate della sede dei Ds, in Corso Calatafimi. Leoluca Orlando, che alcuni hanno già ribattezzato il "Ponzio Pilato" di Palermo, ha convocato i giornalisti per spiegare i motivi del suo grande rifiuto a dire una parola, una sola, a favore del centrosinistra in campagna elettorale. Il suo pensiero è sintetizzabile così: io sono il migliore, mio è il rinasci-

mento di questa città, io non ho mai perso, gli altri sono pigri della politica e si devono dimettere. E dentro le parole accenni di futuro: il mio posto è nell'Ulivo, il mio programma è il partito democratico, non cambierei idee e valori. Insomma, sono qui, i Rutelli, i Fassino e i Mattarella, i capi dell'Ulivo lancino un segnale. «Parlo per amore della mia città e per l'entusiasmo della politica». Poi giù con l'elenco dei suoi personalissimi successi: «Nel '97 il 58 per cento dei palermitani mi elesse al primo turno, ero col centrosinistra che portò a casa il 49,7 io ebbi 207mila voti, 56mila in più della coalizione». Vogliamo parlare delle regionali? «Il 24 giugno mi hanno votato 163mila palermitani, il 40,1 per cento, cinque mesi dopo il centrosinistra perde un terzo dei voti. Era un disastro annunciato». Orlando fotografa le ragioni della sciagura, mancanza di progettualità, un candidato, Crescimanno, «al quale avevo consigliato di farsi da parte», ma non spiega mai perché di fronte a un disastro annunciato lui non ha mosso un dito. «Perché era inutile», si limita a dire. La prospettiva: «Unire i diversi in un progetto: l'Ulivo», quello della prima ora, quello di Romano Prodi. Per il momento critiche feroci, «agli stati maggiori dei partiti», «alla Margherita, progetto già fallito»: «Chi ha sbagliato si dimetta», è la sentenza. Ma anche apprezzamenti, per D'Alema, «che quando perse le regionali coraggiosamente si fece da parte», «è un punto di riferimento». Infine la prospettiva: «Costruire il partito democratico», ma nell'Ulivo, dove c'è posto, anche «per il partito di Fassino, un progetto importante».

Un vecchio palazzo, carico di storia della sinistra siciliana, una stanza con un'am-

plia libreria a muro e sulle mensole i verbali delle Commissioni parlamentari antimafia, la foto di Pio La Torre e quella di Giovanni Falcone. E un segretario, Attilio Licciardi, alle prese con il disastro dei Ds. «Il partito degli invisibili, sì, è proprio così: in questa campagna elettorale non ci ha visto nessuno. Vuoi sapere quanto abbiamo speso in manifesti? Trenta milioni, quanto l'ultimo candidato del Polo ha bruciato in una sola serata per un cocktail elettorale». Oggi i Ds, in lista con socialisti dello Sdi e i comunisti di Diliberto, rappresentano il 6,4 per cento dei palermitani, meno della metà del Cdu di Buttiglione, poco più di «Nuova Sicilia», un lista di destra messa in piedi per l'occasione. «Sì, così è la fine», dice. Poi Licciardi si tormenta la barba nera e analizza: «Non esistiamo nei quartieri popolari dove maggiore è il bisogno della gente, più forte è la marginalità e dove il messaggio di Berlusconi, quello del tutto si può fare, è devastante, ma crea consensi enormi». Da Roma piovano critiche impietose, soprattutto da dirigenti che sull'isola non mettono piede da tempo. Macaluso, Caldarola, Salvi. «Parlino pure», dice il segretario, «con queste percentuali rischiamo di essere risuocchiatati da logiche minoritarie alla Rifondazione, ma io non ci cascherò. Bisogna mettersi subito al lavoro e ricostruire, abbiamo pagato un prezzo troppo alto all'immagine di Orlando, ora lui non c'è più, quella storia è alle nostre spalle».

«È un dissanguamento lento ma inarrestabile, ad ogni elezione perdiamo un punto», Francesco Cantafà è il segretario della Cgil di Palermo, la sua lettura del disastro è netta: «Palermo è un campanello d'allarme per l'intero centrosinistra italiano. Qui perdiamo perché non rappresentiamo nessuno.

Siamo stati al governo al Comune e alla Regione, ma dov'era la differenza con gli altri? Se la gente deve scegliere tra la copia e l'originale, allo stesso prezzo compra l'originale». E poi il partito, invisibile, assente sul territorio: «Il vero partito di plastica sono i Ds. Forza Italia ha sezioni in ogni quartiere, è cambiata la stessa classe dirigente del partito di Berlusconi, basta guardare gli eletti e gli esclusi». Escono di scena nomi importanti come Stefano De Luca, ex sottosegretario alle Finanze, Giuseppe Provenzano, ex presidente della Regione, Lino Mormino, ex presidente della Camera Penale, ed entrano «i signori nessuno, nomi sconosciuti». Che in questi anni, però, in silenzio sono stati la copia e l'originale.

«Il Polo - è invece l'analisi di Antonello Craolici - è maggioritario nella testa dei siciliani, altro che storie. Qui è passato il messaggio di una Sicilia dipendente da una politica di spesa pubblica. E i Ds sono malati, gravemente, questo non è un raffreddore passeggero. I siciliani ci vedono come una cosa antica, un soprammobile inutile perché noi raccontiamo una Sicilia che non c'è più». E il centrosinistra? «Qui è stato solo un contenitore di ceto politico, niente altro. Ma il voto di oggi non è una sorpresa. Non dimentichiamo che nel '94 Berlusconi in Sicilia e a Palermo raccolse la più alta percentuale di voti di tutto il Paese, e nel '96 la Sicilia fu l'unica realtà dove l'Ulivo ebbe risultati scarsi. I segni del disastro c'erano tutti».

Ma nessuno li ha visti, a sinistra e al centro dell'Ulivo. Tutti fanno ottime analisi, precise, argomentate. Ma arrivano sempre dopo. Dopo il disastro.

lo scenario economico

Destra, una ragnatela di interessi. E la mafia? «Problema dei giudici»

Marzio Tristano

PALERMO Fotogramma numero uno: all'esame della giunta regionale ci sono domani gli emendamenti al bilancio. Tra questi, uno prevede, testualmente, il finanziamento del rifacimento del prospetto di un palazzo. Ecco che cosa vuol dire governo di spesa nella Sicilia dei centomila precari della Casa delle Libertà».

Fotogramma numero due: sono in arrivo dall'Europa 18 mila miliardi di Agenda 2000, cui è appeso, senza giri di parole, il futuro prossimo dell'economia siciliana. Il procuratore di Palermo Pietro Grasso da tempo ha lanciato l'allarme: sui fondi si scateneranno gli appetiti delle cosche».

Fotogramma numero tre: dice Diego Cammarata, neo sindaco di Palermo, nel giorno della sua elezione: la lotta alla mafia? E' affare di magistratura e forze dell'ordine, il sindaco non ha il compito di combattere la mafia, ma solo quello di amministrare bene». Medesimo concetto espresso nel 1982 da un altro primo cittadino di Palermo, Nello Martellucci, che per queste parole fu crocifisso. Anche da parte della Dc. Oggi, invece, non succede nulla. Nessuna reazione indignata, nessuna polemica sollevata».

Fotogramma numero quattro: ad Agrigento, roccaforte storica del popolo degli abusivi, la loro lista (sì, perché l'avevano persino fatto una lista) ha subito un clamoroso flop. Solo 150 voti, nessun candidato eletto. «Ma non dobbiamo gioire - afferma paradossalmente Giuseppe Arnone, leader di Legambiente - sarebbe stato un fatto positivo. Avrebbe significato un risveglio della politica ad Agrigento, un'attenzione verso la tutela costituita di interessi collettivi, sia pure assolutamente illegali. Invece qui il voto, legato ad amicizie, comparaggi, padrinnaggi e favori, è assolutamente clientelare».

Istantanee da una Sicilia irredimibile, direbbe Sciascia, consegnata definitivamente al centro destra da un successo elettorale senza precedenti, che supera i 61 collegi a zero delle politiche di cinque mesi fa, e si prepara, come avverte allarmato l'economista Mario Centorrino, a gestire i fondi miliardari al di fuori della logica voluta dall'Europa, nei mille rinvoli di un'economia di sostegno che non serve allo sviluppo dell'isola. Se, con 18 mila miliardi in mano, si continua a strizzare l'occhio alla mafia, i dubbi di un uso distorto del denaro diventano certezze.

Centorrino non vuole parlare di «strizzicare l'occhio». «Sono sufficienti le dichiarazioni di estraneità al problema», sostiene. Gli appalti truccati, ad esempio. Non esistono, giura Toto Cuffaro, presidente della Regione, ignorando che i ribassi del 25 per cento, poi recuperati con le revisioni dei prezzi, sono allarmanti almeno quanto quelli dell'uno per cento spia di un accordo interno tra il cartello di imprese che prescinde dalla politica e che, per i pm antimafia, è anche autoregolatore dei conflitti tra le cosche. La denuncia del presidente dei costruttori edili di Palermo e di pochi giorni fa: è «strano che in tutte le gare ci sia un ribasso dell'uno per cento, molto al di sotto della media nazionale. A rimetterci sono le amministrazioni». Che fa il governo regionale? Cuffaro ha sempre giurato sulla regolarità delle gare, e comunque la giunta ha risolto il problema (a modo suo) cancellando dalla Gazzetta ufficiale l'esito delle gare bandite: viene pubblicato solo il nome dell'impresa vincitrice, ma non il ribasso offerto. Così «nessuno può più protestare».

E, infine, soprattutto, il lavoro. Come formiche perennemente in movimento decine di migliaia di siciliani si muovono ogni giorno a caccia di un amico, di un partito, di un protettore più o meno forte, che gli possa garantire il posto di lavoro per se, per la moglie, per i figli. Le cifre parlano di un tasso di disoccupazione al 27 per cento, che sale ulteriormente se si guarda soltanto ai giovani. «Ma non credo che le statistiche siano fedeli alla realtà - dice Centorrino - molto è coperto dal sommo, ma c'è una disoccupazione vissuta attivamente e con parecchia sofferenza. In questo contesto c'è più facile credere alle promesse di un leader di successo. E se all'esterno la destra appare la coalizione disposta a percorrere tutte le scorciatoie, superando, estraniandosi, il problema della legalità, ciò è un ulteriore motivo per sostenerla».

«Eppure la legalità è una precondizione della politica - ammonisce Mirello Crisafulli, deputato regionale della provincia di Enna, riserva indiana del centro sinistra, l'unica in cui, alle scorse regionali, la destra ha dovuto piegarsi alla legge dei numeri - poi bisogna riempirla di contenuti. E l'abilità non è quella di mettersi le mani in tasca, ma di cacciarle nella parte peggiore della politica isolana e poi tirarle fuori pulite».

Luana Benini

Il coordinatore della Margherita non è sorpreso dal risultato siciliano: «Ogni nuova maggioranza vive un periodo di rendita. Mastella? Aspettava un'occasione qualsiasi...»

Franceschini: risultato gravissimo, ma l'avanzata del centro è virtuale

Roma «In questa situazione - secondo Dario Franceschini, coordinatore della Margherita - il voto siciliano era difficilmente correggibile».

Per il centrosinistra in Sicilia è stata una debacle. A Palermo, il candidato da voi sostenuto, Crescimanno, si è fermato al 23,3%. Una candidatura sbagliata?

«Non parlerei assolutamente di candidatura sbagliata. Bisogna guardare in che quadro è avvenuto questo risultato. Ricordiamo che per l'Ulivo il risultato delle ultime elezioni politiche in Sicilia è stato drammatico: il centro-destra ha vinto in tutti e 61 i collegi di Camera e Senato. Se si sommano i voti delle forze politiche del Polo, si vede che il risultato delle politiche non è molto distante da quello di oggi...».

Comunque c'è un peggioramento...

«Sì. Ma è anche il segno di un anda-

mento "fisiologico": a ogni inizio di legislatura una nuova maggioranza vive un periodo di rendita».

Sarebbe dunque l'onda lunga berlusconiana?

«Non c'è dubbio. Si è visto anche nel Molise. Vorrei anche sottolineare la sproporzione di mezzi messi in campo dai due schieramenti. Ho potuto constatarlo di persona. Questa volta il Polo ha violato tutte le norme sui tetti di spesa. Se la sproporzione alle politiche era di uno a dieci, questa volta era di uno a cento. E bisogna aggiungere anche che si sono mossi in modo scientifico per spingere gli elettori a stare dalla parte di chi vince. Naturalmente non sono scusanti per quanto ci riguarda...».

Come spiega l'avanzata delle forze centriste del Polo?

«E' semplicemente un travaso di voti da Fi al Ccd, Cdu. Se si fa una somma

Anche stavolta, come alle politiche, c'è stata una sproporzione di mezzi economici tra noi e loro

dei voti nei Comuni con più di 15mila abitanti, si vede che alle politiche Fi aveva preso il 40,4% adesso è al 20,9%. E sono voti finiti al Ccd, Cdu. C'è una spiegazione: mentre alle politiche la sfida era tutta concentrata su Berlusconi (che trascinava Fi), questa volta Ccd e Cdu hanno fatto liste distinte per raccogliere preferenze. Non darei enfasi al risultato dei centristi. Alle prime elezioni politiche, Fi quei voti se li riprende tutti. Con tutto ciò la vittoria del Polo è stata schiacciante. E il risultato dell'Ulivo gravissimo».

Mastella ne deduce che la Margherita partito unico non ha senso e che sarebbe stato meglio presentare più liste di centro.

«Mastella aspettava un'occasione qualsiasi per esplicitare quello che ha sempre pensato e non ha mai detto fino in fondo, cioè che è contro il progetto della Margherita. Che le devo dire, Mastella ne tragga le conseguenze. Noi andiamo avanti. La Margherita in questo caso sta dentro il risultato negativo dell'Ulivo».

Mastella dice anche che Rutelli deve scegliere perché il leader della coalizione non può essere a capo di un partito.

«Tutto ciò è privo di fondamento. Che la leadership dell'Ulivo sia nelle mani di Rutelli e Fassino è del tutto ovvio poiché sono i leader dei due maggiori partiti del centro sinistra. Quello

che accadrà in futuro lo vedremo. C'è una convention dell'Ulivo già fissata che dovrà discutere di assetto complessivo della coalizione e della sua guida...».

Orlando accusa la coalizione di avere "sacrificato" Crescimanno...

«Orlando, invece di fare queste dichiarazioni ciniche il giorno dopo avrebbe fatto meglio (visto che era di fatto il sindaco uscente e il candidato dell'Ulivo alle elezioni siciliane) a impegnarsi lealmente in campagna elettorale per Crescimanno».

A Crescimanno è mancato l'appoggio di Orlando?

«Esattamente. Qualcuno ha detto che in realtà molti dei suoi operavano

per Musotto. A me questo aspetto interessa poco, francamente. Il dato vero è che c'è stato, da parte di Orlando un disimpegno, politicamente ingiustificabile».

C'è una specificità siciliana nel voto?

«In Sicilia c'è una mobilità dell'elettorato incredibile. Ci sono spostamenti che lasciano allibiti. Collegi nei quali il centrosinistra alle scorse politiche aveva stravinto, in queste ha straspero. Tra una elezione e l'altra si passa da sindaci eletti con il 60% a sconfitte eclatanti. Difficile analizzarne le cause. Sicuramente l'elettorato tende a premiare chi governa».

Il voto percentuale dei Ds e della Margherita?

«Non serve fare i confronti per vedere chi ha preso più voti. Se ci togliamo voti a vicenda la somma per l'Ulivo è sempre la stessa. Bisogna puntare all'espansione dell'area su tre fronti, quello moderato di centro, quello di sinistra, quello del non voto».